

I valori forzati (parte prima) – Livio Cadè

ereticamente.net/2022/01/i-valori-forzati-parte-prima-livio-cade.html



Si cita talvolta un asino che, posto a eguale distanza da due mucchi di fieno uguali, non potendosi decidere si lascia morire di fame. Naturalmente nessun asino sarebbe così stupido. Solo un filosofo, posto tra due valori equipollenti potrebbe per coerenza venir preso da paralisi e da inedia. Del resto, saggezza e filosofia han divorziato molto tempo fa, da quando ci è stato insegnato a nutrire non la vita ma i nostri valori e a ingrassarli come polli. Ma un asino, per sua fortuna, non dispone di una precisa teoria dei valori.

Al contrario di noi che, in ogni frangente della vita, dobbiamo capire quali, tra le opzioni che ci si presentano, abbiano maggior o minor valore. Decidere quale via intraprendere, quale azione compiere od omettere, richiede un ordine di valori, come di una luce che illumini il cammino. Il valore è quindi passato dal suo originale significato economico (quanto vale una merce o qual è il suo prezzo) a indicare in senso lato virtù, qualità morali, beni ideali. Può essere fine o mezzo, motivazione di un atto o atto in sé. Trova giustificazione in quanto strumento di valori superiori, collocato sui gradi di una scala gerarchica, o in cima, dove non ha più nulla sopra di sé, nel qual caso si auto-justifica.

Per fortuna, fin dalla nascita siamo circondati da uno stuolo di educatori, pedagogisti, maestri spirituali etc. che ci forniscono gli attrezzi utili per orientarci nel fitto intrico dei valori. Mi pare tuttavia che alcuni valori siano connaturati nell'animo umano e che un buon insegnante possa solo favorire e proteggere il loro sviluppo spontaneo. Altri, legati a una determinata cultura o religione, vanno invece introdotti a forza nell'organizzazione mentale e nel carattere di una persona, per farne un buon cittadino, un buon cristiano e così via.

Sono in genere valori legati all'imitazione di un dato modello, dal quale dipende la nostra stessa dignità morale o intellettuale. Possono avere carattere mondano, come regole sociali, o sovramondano, come nella devota *De Imitatione Christi*. Il nostro compito è assimilarci al modello o, almeno, mostrarne l'apparenza. Come fa chi visita una mostra d'arte o va a un concerto non perché ne colga i reali contenuti estetici ma per dovere culturale. All'esterno si mostreranno i valori della bellezza e del buon gusto, ma se guardassimo all'interno vedremmo solo una perplessa impazienza.

Ogni valore imposto richiede dunque uno sforzo, un faticoso adeguamento. Siamo, per così dire, condannati ai valori forzati, ai paradigmi religiosi, politici o filosofici che una tradizione ci pone sul collo come un giogo. Ma col tempo tali valori diventano per noi una seconda natura, un complesso di inavvertiti automatismi, come l'andare in bicicletta, e non ci pensiamo più. Più un valore è inconsapevole più diventa solido e tenace. Ad esempio, la maggior parte della gente celebra oggi i valori dell'antifascismo o della democrazia per riflesso nervoso, non certo per cognizione di causa. Si tratta comunque di valori effimeri, che non avrebbero alcun senso per un uomo medievale e non l'avranno per la società transumana del futuro. Perciò è necessario, in certe congiunture della storia, un aggiornamento o persino una drammatica modifica dei valori.

Inoltre, la classificazione dei valori non è unanimemente condivisa, anzi, *tot capite tot valores*. In questo campo la disparità d'opinioni provoca incessanti conflitti. La soluzione non sta, come qualcuno vorrebbe, in un teorico reciproco rispetto. Porre tra i valori fondamentali 'il rispetto dei valori altrui' è una sciocchezza. Ogni valore infatti vuole imporsi. Se non avesse in sé la pretesa di affermarsi, ovvero di farsi valere, un valore non avrebbe valore, il che è un evidente controsenso. È logico e naturale che tra i valori vi sia lotta e competizione.

Ogni valore è motivo di conflitto in sé stesso, perché proietta un valore di segno opposto che lo segue come un'ombra. Perciò, ad esempio, il monaco che si impone il valore della castità dovrà continuamente lottare con le tentazioni della carne, che manifestano in lui il 'disvalore' contrario. Un valore avrà sempre un nemico da combattere. Lo stesso avviene tra le ideologie, che sono insieme di valori. Così, quando si allude alla fine delle ideologie non si intende dire che non ne esistano più ma che un'ideologia dominante – oggi quella cosiddetta neo-liberista, economicista – è prevalsa sulle altre o le ha sterminate.

In modo analogo, ho l'impressione che dal *bellum omnium contra omnes* dei valori morali sia emerso infine un vincitore: il senso di responsabilità. Sembra anzi l'unico valore rimasto. Quella noiosa formula sentita per anni – ognuno si assuma le sue responsabilità – si è rivelata inefficace, e oggi su tutti noi pare incombere la minaccia degli 'irresponsabili'. Ormai, si dice, il destino del mondo dipende solo dal nostro 'senso di responsabilità'.

Chiariamo che 'essere una persona responsabile' può voler dire due cose assai diverse. Da un lato esser consapevoli delle conseguenze dei propri atti e preoccuparsene. Dall'altro esser colpevoli di qualcosa. Lo dico perché, in quest'epoca di chiarezza scientifica, qualcuno non mi accusi di essere vago e impreciso.

L'irresponsabile è oggi una figura facilmente identificabile. È colui che non si vaccina e non osserva alcune regole, decisamente surreali ma che, dicono gli 'esperti', sono indispensabili alla salvezza del genere umano. L'irresponsabile è pertanto considerato l'unico responsabile di un'infinita strage e di una globale catastrofe socio-economica.

Deve quindi risponderne (questo in effetti vuol dire 'responsabilità') e pagare la sua colpa con pesantissime sanzioni e limitazioni della libertà personale. Il fatto che non voglia ammettere la sua responsabilità non lo giustifica, anzi lo rende ancor più irresponsabile (ossia più responsabile), dato che la sua responsabilità (ossia la sua mancanza di responsabilità) gli viene palesata a ogni ora del giorno e della notte mediante inoppugnabili dati scientifici.

Così, dopo valori religiosi che portavano a guerre di religione, valori economici che portavano a spaventosi saccheggi, dopo incessanti conflitti di valori, l'umanità si stringe finalmente intorno a un unico grande valore condiviso, che trascende i colori politici, le razze, le religioni, i sessi. Pare non resti che eliminare una frangia ostinata di irresponsabili, seguaci del disvalore, per trasformare la Terra in un luogo totalmente pacifico e felice.

Non capisco dunque perché tanti si lamentino di una crisi di valori. Forse costoro vorrebbero ripristinare antiquati valori familiari, di confuciana memoria, come l'amore tra uomo e donna, la fedeltà, la pietà filiale, valori evangelici come l'umiltà e la mitezza, valori militari come il coraggio e il sacrificio etc. Forse non si accontentano di questo immenso valore – il senso di responsabilità – che ingloba in sé e rende superflui tutti gli altri.

Vorrei per altro sottolineare la coerenza di questo super-valore morale col carattere scientifico del pensiero moderno. Si dirà: questo non è possibile, perché la scienza si occupa di fatti e non emette giudizi di valore. Questo poteva esser vero un tempo, ma oggi le cose son cambiate. Proviamo a chiederci su cosa poggia un valore. Scavate, scavate, infine troverete che poggia su una (presunta) verità.

Pensate che per millenni intere popolazioni avrebbero accettato valori che comportavano privazioni e sacrifici se non fossero state persuase che tali valori avevano un fondamento reale? Che tanti monaci si sarebbero arrampicati sulla scala al Paradiso di san Giovanni Climaco, o su altre simili, col rischio di aver le vertigini e cadere nel vuoto, senza la certezza di aderire a una solida verità?

Non è necessario avere una personale esperienza di questa verità, averne una diretta visione interiore. Vi si può credere per intima fede, per fiducia nella tradizione, o per sfiducia in sé stessi. In ogni caso, la relazione tra il valore e la verità appare necessaria e inscindibile. La verità è garanzia della realtà del valore, la condizione stessa della sua validità, a partire dall'immortale affermazione che «la verità vi farà liberi».

Solo che, ai tempi nostri, è il cosiddetto pensiero scientifico a porsi come fondamento di verità, a proporre una visione oggettiva e non disputabile del mondo. Non bisogna quindi stupirsi se la *scientificazione* del pensiero finirà col distruggere sistemi di valori – come il

diritto, la politica, la morale, l'arte, la religione – che dipendono da strumenti non scientifici di valutazione della realtà.

A quel punto, i valori perderebbero ogni significato ideale e al loro posto troveremmo solo cause materiali. Forse resterebbero, come fossili del linguaggio, allusioni al 'bene', a virtù o vizi morali, a percezioni estetiche, a norme giuridiche. Ma il loro valore diverrebbe una quantità scientificamente misurabile, di natura chimica, neurologica, farmacologica.

Per questo il nostro attuale 'senso di responsabilità' concorda con un sistema di supposizioni o superstizioni scientifiche. Perché risponde all'idea, più che di un valore, di una 'causa fisica'. 'Sei responsabile' significa 'sei la causa fisica di quello che accade'. Così una nozione squisitamente scientifica si fa tramite di un giudizio morale. E, per converso, un valore etico viene ratificato dalla scienza.

Il senso di responsabilità resta tuttavia un valore strumentale. Il suo valore finale, nell'opinione corrente, sembra essere la vita, immaginata come fondamento imprescindibile di ogni altro valore. Così si producono però due paradossi. Il primo è che, se vivere fosse il valore assoluto, morire sarebbe l'assoluto disvalore. E questo è assurdo, perché nascere, vivere e morire sono valori correlati, e divenire immortali sarebbe un grave problema.

Si potrebbe perciò arguire che il valore cui si tende sia la durata della vita, coerentemente con una visione scientifico-economica delle cose, basata su quantità misurabili. Dovremmo tuttavia porci un limite, perché non si può incrementare indefinitamente la vita come un valore di mercato. Potremmo stabilire quindi, con un apposito disegno di legge, di orientare tutti i nostri valori e di usare ogni mezzo, per quanto brutale, affinché ognuno non viva meno di 120 anni.

Ma così la vita diventerebbe un contenitore vuoto, che semplicemente allarghiamo senza riempire con nulla. E questo è il secondo paradosso. Se è posta come valore ultimo, la vita può distruggere ogni altro valore. La libertà, la bellezza, l'amore, la convivialità etc. tutto andrebbe sacrificato alla longevità. La vita resterebbe infine a contemplarsi nella sua fredda nudità e solitudine. Al massimo avrà d'intorno il senso di responsabilità, come una serva petulante e premurosa, preoccupata di stendere la sua padrona su un letto di Procuste e allungarla sempre più.

Ancor più paradossale è che la vita, come valore, rappresenta un pericolo per sé stessa. Ogni forma vivente può essere infatti una minaccia per altre forme viventi. Quindi, la difesa di una vita può implicare la distruzione di un'altra. La vita potrebbe ergersi a valore supremo e intangibile solo negando di essere un valore supremo e intangibile. Non si tratterebbe allora di difendere la vita in sé ma la vita che 'vale di più'.

Si ripresenta qui il vecchio problema, già affrontato nella Germania pre-nazista, dell'attribuire agli esseri umani un diverso valore vitale, fino a giudicare alcune vite indegne d'esser vissute. È questo il criterio con cui, per difendere il valore della vita, si

procede oggi alla persecuzione dei non vaccinati e forse se ne sta pianificando il genocidio (dire “renderemo la vita impossibile ai non vaccinati” significa infatti “li ammazzeremo”, se la semantica non mi inganna).

Questa è una possibile prospettiva futura, neppure remota. Siamo per ora in una fase di transizione nella quale ancora si cerca di conservare alcuni valori morali – almeno come finzioni intellettuali – conciliandoli con i dettami della conoscenza scientifica. È questo a creare il paradosso di una scienza che ci dice cos'è bene e cos'è male, cos'è giusto e cosa non lo è, di una scienza per sua natura avalutativa che diviene, in quanto fonte primaria di verità, anche fonte primaria di valori morali.

D'altro canto, la logica scientifica non è una logica di armonie ma di forze. Non contempla tanto una conciliazione di valori quanto il prevalere di quelli più forti. Appare dunque scientificamente legittimo che un capo di governo dica “la legge sono io”, incarnando un potere politico assoluto e incontrastabile, e che davanti alla forza (da non intendersi come virtù) i valori della legalità e del diritto debbano recedere e sottomettersi.

Un simile governante rappresenta per uno Stato i valori che Jack lo squartatore poteva rappresentare per una donna. Tuttavia, la società sembra accondiscendere di buon grado all'idea d'esser fatta a pezzi. La coscienza comune è infatti soggiogata dall'immagine della forza. Per questo un tale politico, legato di un potere imperiale assoluto (quello del denaro), può impunemente dire: “*hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas* – questo voglio, così comando, che il mio volere valga da ragione”.

Dobbiamo accettare il fatto che nella nostra società siano i predominanti poteri economico-finanziari a rappresentare per diritto scientifico la fonte del valore e a ispirare l'etica sociale. Dietro il nostro senso di responsabilità e le avanzate ragioni umanitarie o sanitarie non v'è dunque alcun valore morale. Il medico infatti non cura più la salute del paziente ma quella delle case farmaceutiche; il politico non amministra più gli interessi del cittadino ma quelli di banche e *lobby*. Ne deriva una verità disinteressata al vero e un sistema di valori senza valore perché fondato su una radicale falsità.

Così, alla base dell'attuale congiuntura troviamo una ‘verità scientifica’ (il virus, i contagi, i positivi asintomatici etc.), il cui valore finale è una sanificazione dell'ambiente e il cui valore strumentale è il senso di responsabilità dei cittadini. Ma dal momento che non tutti sono ugualmente dotati di coscienziosa responsabilità, ci si affida a strumenti di coercizione e repressione sempre più brutali: *green pass* base, *green pass* rafforzato, super *green pass*, super *green pass* rafforzato, maxi super *green pass* e così via, *ad infinitum*. Questa progressione senza fine del mezzo e della sua violenza potrebbe farci sospettare che anche il fine cui tende debba restare irraggiungibile, ovvero incolmabile come un vuoto infinito. E che la stessa ‘verità scientifica’ su cui poggia l'intera costruzione sia vuota.

Alcuni, con un romanticismo fuori dal tempo, vedono ancora nella scienza un apostolato che si esprime in valori puramente cognitivi, senza invadere territori etici, politici, economici etc. Come se le varie dimensioni potessero procedere parallele senza toccarsi, interferire e contaminarsi. In realtà, la ‘scientificità’ è il valore forzato per antonomasia, cui

corre l'obbligo di sottostare con incondizionato assenso morale e intellettuale. I valori dogmatici, espulsi da un ambito religioso in cui tutto è ormai relativo, han trovato ricetto nella scienza, e in particolar modo nella medicina, dove congetture scientifiche e prospettive salvifiche si confondono.

Purtroppo la cultura occidentale ha adorato per secoli un idolo della verità, astratto e devitalizzato. È questo a render possibile che sedicenti verità scientifiche, dopo essersi prostituite, inondino le dimensioni etico-politiche e le corrompano con falsi valori (cui persino i vertici della Chiesa si uniformano). Siamo pertanto soggetti, oltre che a una 'tirannia dei valori' – come direbbe Hartmann – a una tirannia della verità. In altre parole, se in un contesto antitetico a quello attuale 'la verità ci renderà liberi', è oggi proprio la verità, quella che ci viene imposta, a renderci schiavi.

(continua...)

- -
-

I valori forzati (parte seconda) – Livio Cadè

ereticamente.net/2022/01/i-valori-forzati-parte-seconda-livio-cade.html

Chi esamini a fondo sé stesso e la società attuale, prenderà atto della necessità di un duplice tirannicidio. Non basta infatti sopprimere il tiranno che dall'esterno ci impedisce d'agire o di parlare. Occorre troncare la nostra intima collusione con un sistema di opinioni e giudizi che ci priva di una più fondamentale libertà di coscienza. Come primo atto di un'ideale rivoluzione dovremo dunque prendere i valori da cui siamo governati – come il funesto 'senso di responsabilità' – e consegnarli a una liberatoria ghigliottina.

La libertà non nasce da una semplice disubbidienza civile ma, più radicalmente, da un rifiuto interiore. Vorrei tuttavia allargare l'orizzonte della rivolta e, uscendo dalla claustrofobica attualità, considerare la natura endemica della nostra schiavitù. Difatti, anche in epoche e società molto più liberali di questa, l'uomo si è sempre uniformato ai modelli di pensiero in cui la cultura lo chiude, come tracciandogli intorno un invalicabile cerchio magico.

È un complesso di verità e valori condivisi, e noi possiamo intenderci solo con chi ne accetti gli impliciti postulati. Tendiamo quindi inevitabilmente – o necessariamente – a bloccarci in una certa visione del mondo e a restarne dipendenti. Alcuni provano a fuggire i valori comuni o a 'trasvularli'. Ma in genere sono ribellioni velleitarie, che non riescono a prescindere dai presupposti dello *status quo ante*.



Disubbidire, staccarci dalle forme ideali della nostra tradizione, è un gesto che, più che coraggioso, ci appare folle e distruttivo. Come potremmo rinunciare alle nostre idee su essere e divenire, spirito e natura, bene e male, libertà, verità, giustizia etc.? Per liberarsi serve un gesto iconoclastico, quasi blasfemo. A questo si riferisce il vecchio detto zen: «se incontri il Buddha uccidilo». Dovremmo uccidere i Maestri, i genitori, i tutori e qualsiasi autorità ci tenga, anche ben oltre l'infanzia, in uno stato di minorità e di tutela mentale.

Questo ideale tirannicidio, quando vi si tende consapevolmente, si riduce quasi sempre a un atto mancato, perché i valori da cui siamo dominati sono inconsci. Non hanno un corpo visibile su cui sia posta una testa, come quella di un Re, che si può fisicamente

mozzare. Così, ci limitiamo a sognare d'esser liberi, d'aver con la nostra rivoluzione cambiato il modo.

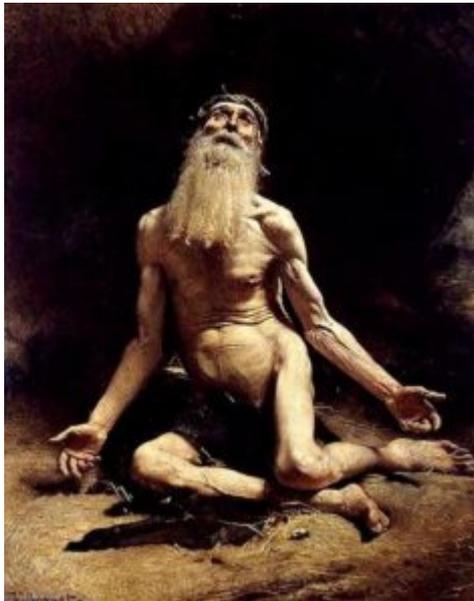
Io, ad esempio, sogno un mondo in cui la realtà è semplice e naturale, in cui non è necessario usare i valori come dighe per arginare la corruzione umana. Un mondo dove non serve andare in cerca dell'uomo come Diogene, o surrogarlo con l'*umanità*, il senso di responsabilità etc. Dove non si è costretti a inventarsi un senso della vita e dove, quando tira il vento e le foglie secche cadono, nessuno ne fa una tragedia.

Forse un tale mondo esiste, oltre le colonne d'Ercole dei miei pensieri. Ma allontanarci dalle nostre certezze, verso l'ignoto, fa paura. Ci rassicurano i valori già approvati e certificati. Perciò ci appoggiamo, come fossero grucce, a citazioni e lezioni imparate a memoria, a 'verità' cui dobbiamo solo consentire perché si trovano già compiutamente rivelate in un 'Libro' o nella competenza degli 'esperti'. Anche se si tratta della conoscenza di sé stessi, chiediamo lumi ad altri.

Ci basiamo su certezze che, pur senza essere evidenti, hanno carattere di indubitabilità. Così, il cristiano dirà di fondarsi sulla verità avallata dall'insegnamento della Chiesa. E che questo insegnamento poggia sull'autorità della Sacra Scrittura; e questa sulla rivelazione divina; e che questa non poggia su niente perché è la verità stessa, come insegna la Chiesa. Ecco un tipico circolo chiuso e autoreferenziale, di cui è impossibile dubitare perché non ammette altra realtà al di fuori di sé. Il filosofo o lo scienziato si muoveranno all'interno di circoli epistemici formalmente diversi ma della stessa sostanza.

E se apriamo una parentesi in cui porre le nostre interpretazioni del mondo, ci affrettiamo a richiuderla. Se, come Cartesio, cerchiamo di sottoporre le nostre certezze a un dubbio sistematico, quelle che facciamo uscire dalla porta rientreranno con qualche espediente dalla finestra. Anzi, daremo loro la chiave di casa perché possano più comodamente tornare.

Tutti cresciamo in questa casa che altri hanno costruito. Da un lato, dobbiamo esserne grati. Dall'altro, anche se comoda, ben arredata, maestosa, può diventare una prigione. È quindi essenziale, per emanciparsi, quell'atto che nella tradizione buddista vien detto 'uscire di casa', o 'lasciare i genitori'. Ovvero, dubitare delle verità e dei valori che una tradizione ci ha inculcato. È l'esperienza dell'esilio, di un viaggio che forse un giorno ci ricondurrà a casa. O forse ci porterà a morire lontani, ma più liberi.



“Quando ti vedremo?” chiedono i discepoli a Cristo. “Quando vi spoglierete senza provar vergogna, quando vi toglierete gli abiti e li poserete ai vostri piedi come fanno i bimbi, quando li calpesterete!”, è la risposta. Ovvero, come dice Giobbe: «Nudo sono uscito dal grembo di mia madre, e nudo tornerò in grembo alla terra». Questa essenziale nudità corrisponde all’uscire di casa. Non è una scelta intenzionale ma una crisi naturale, come si passa dall’infanzia a un’età più matura. Dobbiamo allora spogliarci dei nostri abiti mentali, divenuti troppo stretti. È un momento cruciale perché, se non cediamo alla tentazione di trovare subito nuovi vestiti, possiamo restare nella nostra nudità “e nudi contemplare”.

Ma cosa contempliamo? Questo è il punto. Non possiamo saperlo perché abbiamo dimesso i nostri familiari strumenti di lettura del reale. Ci appare allora un senso, prima nascosto dai nostri indumenti intellettuali, che non sappiamo definire e codificare. Un senso che rimane quindi inesplicito, sul quale scopi e significati abituali non hanno presa. Qualcuno lo definirebbe ‘vuoto’. Ma per noi il vuoto è solo un contenitore da riempire con quello che ci sembra necessario, ovvero coi nostri valori.

È da questa necessità di riempire il vuoto che nasce quella pedagogia del ‘dover essere’, triste tirocinio che ci vede sempre vuoti e manchevoli di qualcosa, sempre impegnati a colmare le nostre deficienze, preoccupati di rivestire la scandalosa nudità dell’essere con abiti adatti. Molti sono infatti convinti che si possano acquisire le qualità desiderate semplicemente ubbidendo a un metodo e alle sue regole. Anche se, in realtà, chiedere a un ansioso d’esser calmo o a un timido d’esser impavido è come chiedere a un cane di miagolare.

Dall’intravista libertà del vuoto, cadiamo nuovamente nella dipendenza ai valori e ai contenuti, in questo ‘dover essere’ che produce una morale ipocrita e una tensione innaturale. Cadiamo nel vizio congenito delle tecniche, ognuna con la sua ricetta per cambiare in meglio le persone, con i suoi salutari esercizi, le salutari diete. E nessuna che consigli il riposo e il digiuno, un’astinenza della volontà che ci liberi da immagini ideali di sé.



Chi pensa di 'dover essere' umile affetterà quindi gesti d'umiltà, l'egoista si sforzerà d'amare il prossimo e il timido di mostrarsi spavaldo. Per difendere il valore della castità dagli assalti del demonio, il monaco preda di una tentazione sessuale si infliggerà 40 giorni di digiuno, facendo 300 genuflessioni ogni giorno e ogni notte (secondo la regola di san Teodoro), oppure, come Origene, ricorrerà all'evirazione.

Si confonde così la dimensione dei fatti con quella dei valori. Nel Vangelo è scritto che basta desiderare una donna per commettere adulterio. Questo è il piano del valore. Che il valore si materializzi in un fatto sarà forse gravido di conseguenze pratiche ma è inessenziale per lo spirito.

È appunto questo l'aspetto difettivo del nostro sistema di valori, l'assimilarsi a un sistema di fatti, porre l'io sociale, esteriore, come surrogato dell'io spirituale, pensando sia sufficiente fare, dire, pensare qualcosa, o astenersene, per realizzare un valore. Questa è un'etica della verniciatura, che si culla tra intenzioni superficiali, rifiutandosi di guardare più a fondo, alla propria interiorità.

L'idea di dover migliorare la propria immagine mediante una prospettiva di valori ci impedisce una percezione sincera di noi stessi, sostituendola con una costruzione idealistica; ci spinge a emettere giudizi e a *correggere* la realtà seguendo criteri che spesso contraddicono i nostri veri desideri. Diventiamo schiavi di un bene astratto, pellegrini verso una irraggiungibile Terra Promessa.

Alcuni si metteranno quindi a cercare la salvezza dell'anima. Il monaco zen cercherà l'illuminazione, l'indù l'affrancamento dalla ruota delle rinascite, il filosofo cercherà il sapere, l'artista la bellezza, il *manager* l'aumento dei profitti, il politico il potere assoluto etc. Ognuno avrà un'utopia da realizzare, immaginerà una scala di valori che lo avvicina al Valore Ultimo.

Ma esiste un valore ultimo? Alcuni affermano sia la 'felicità'. "Perché vuoi esser felice?" suona infatti senza senso. Non sembra necessaria un'ulteriore motivazione. Eppure, io non credo che il valore, ossia il bene, trovi il suo definitivo compimento nell'esser felice. Se il Paradiso fosse un'eterna felicità, una sorta di ininterrotto orgasmo spirituale, mi sembrerebbe un celestiale inferno.

Ovviamente il problema non sta nella felicità, che per ognuno può significare qualcosa di diverso, ma nel teorizzarla come meta da raggiungere, nel codificarne la via, gli accessi, gli impedimenti etc. Nel ricondurre anche la felicità alla condizione di un 'dover essere' che fa schermo all'essere, all'*hic et nunc*, come un banco di nubi copre il sole. Così

anche l'esser felici diviene una psicosi, una morbosa fantasia direttrice cui cerchiamo di adattarci. A questa felicità legata a un progetto, a un'idea, preferisco quella che non so dove cercare, che nasce da sé, da un desiderio sconosciuto.



«L'uomo ha un tempo per morire, il salto improvviso del cavallo che salta un fossato. Chi non sa soddisfare i suoi desideri, non capisce nulla del Tao». Così dice, in un immaginario dialogo, il brigante Zhi a Confucio che, da pedante moralista, lo vorrebbe convertire a valori umanitari. Nell'Hagakure, sorta di compendio dell'etica samurai, leggiamo: «La vita dura solo un istante. Dovremmo aver la forza di andare avanti facendo ciò che più ci piace».

Le due affermazioni si equivalgono sotto un duplice aspetto. Pongono entrambe la radicalità del desiderio come senso ultimo dell'essere, e la collegano alla fugacità della vita. Non v'è qui un effimero che diventa eterno – come nella nostra concezione della morte e dell'aldilà – ma un eterno che si fa effimero. Non v'è l'astratto aldilà del 'dover essere'. L'essere è sempre un aldilà, un'immanenza segnata dal cambiamento e dalla caducità. Non esistono dunque valori fissi cui aggrapparsi, solo il flusso di un mobile desiderio.

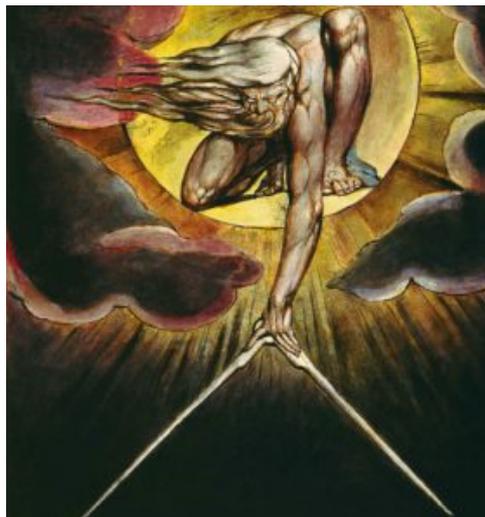
Questo è sufficiente a gettare nel panico il moralista e a scompigliare i suoi ordinati valori. Ma, di fatto, solo il desiderio può rendere evidente ciò che per noi ha valore. Non può esistere infatti un bene che sia per sua natura indesiderabile. Bisogna esser sinceri con sé stessi, ascoltare l'istinto che ci guida prima che uno strato di pregiudizi lo ricopra.

Un valore è autentico se coincide con un autentico desiderio. Ma i nostri valori ideali tendono verso l'alto, come il fuoco, il desiderio tende al basso, come l'acqua. Non si consuma in superbe elevazioni ma cerca la profondità. È tanto più autentico quanto più è profondo, e tanto più profondo quanto più è umile, cioè privo di artificio e di ostentazione.

Per questo dobbiamo denudarci, e accettare la nostra nudità come una naturale e salutare povertà di spirito. Spogliati delle nostre pretese intellettuali vedremo forse che la felicità è il quieto scorrere dei giorni reso possibile da desideri semplici e profondi, la gioia noncurante e inavvertita (la salute è infatti silenziosa) di un'anima sana, non turbata da malesseri interiori.

La beatitudine inerente al Sé farebbe forse capolino come un sole che sbuca dalle nubi. Esaltazioni orgiastiche, fremiti di potere, eroici furori, rapimenti estatici, ci sembrerebbero piccoli vortici nel vasto mare di quel piacere cui tendiamo per istinto, spinti da quel sapere inconscio che è la vera essenza della fede. Come il neonato cerca il seno materno e non ha pace finché non lo trova, 'sapendo' che v'è un capezzolo da cui potrà succhiare il latte.

«Quando ho fame mangio, quando ho sonno dormo. Lo stupido riderà di me, il saggio capirà» dice Lin Chi, maestro zen del IX secolo. «Quando ballo, ballo, quando dormo, dormo». Tanto nelle parole del monaco cinese quanto in quelle di Montaigne, v'è un desiderio semplice, che ha il profumo della rosa senza perché di Silesio, la cui bellezza prescinde da ogni valore intenzionale, da ogni 'dover essere'.



Sembra esserci in noi un'antica alienazione che ci impedisce di capirlo. Il compito d'esser quello che non si è riluce davanti a noi come una nobile fiamma, una missione. La profondità del desiderio sembra minacciarci invece come un oscuro abisso marino. Dio – ovvero il Valore Assoluto – è per noi la fonte della verità, del bene etc., ma non del desiderio, la cui competenza è lasciata a forze infere. Religione, morale, psicologia, guardano tutte con diffidenza al desiderio. Si crea così un insanabile conflitto tra una trascendenza metafisica e un'immanenza vitale, tra la speculazione astratta e la concreta realtà dell'esperienza.

Dio è per noi un triangolo, un occhio onnisciente, un vecchio architetto col compasso in mano. Non concepiamo che dietro di Lui vi sia un desiderio, perché desiderare significa mancare di qualcosa, e Dio non manca di nulla. Il Tao, dice invece Laozi, è come l'acqua che scorre, come il neonato, come la matrice femminile; generosità, vitalità, fecondità inesaurita. È l'eterno desiderio di creare e manifestare sé stesso. Non il dovere ma il piacere di essere.

Esser liberati dai valori forzati, fondati su verità astratte, significa dunque cogliere la creatività del nostro desiderio, in cui si perde la distinzione tra natura e spirito. Al sapere dei valori forzati subentra allora il non-sapere di valori spontanei, l'artificio lascia il posto alla semplicità e alla sincerità. Non è del desiderio in sé che dobbiamo preoccuparci, ma della sua superficialità, della sua mancanza di coraggio, dell'incapacità di essere autentico e profondo.

Si dirà che così avremo una molteplicità di sistemi etici, basati su desideri soggettivi. D'accordo. Avremo una nostra etica e la condivideremo solo con amici la cui anima parli il nostro stesso linguaggio. Per altri sarà falsa ma sarà vera per noi. Per altri sarà piena di contraddizioni ma per noi sarà logica. Perché ubbidisce solo alla viva, flessibile realtà che nella nostra coscienza incessantemente si crea e si distrugge.

Torniamo così al cuore del problema. Dobbiamo aspettare che siano altri a dirci quale sia il nostro ruolo nel cosmo e quali debbano essere i nostri valori? Quale sia la verità su noi stessi? Una tale verità sarebbe solo un idolo. La 'verità obiettiva', la spiegazione degli oggetti, è un'ossessione della nostra cultura. Non può esistere verità o valore che non sia nel soggetto.



Io credo alla semplice, silenziosa evidenza. Credo alla felicità come appagamento – spontaneo e imprevedibile – di un desiderio sconosciuto. Credo alla verità che libera dal sapere, che libera anche dalla verità, che libera dalla libertà stessa. Se siamo aperti e vulnerabili un mistero ci infetta, come un contagio involontario. Non dipende dal nostro senso di responsabilità. Anzi, meglio se siamo irresponsabili.

“Tuttavia, siccome ciò potrebbe rivelarsi nocivo, se mal interpretato, ho deciso di non rivelare questo segreto ai giovani” dice il vecchio samurai. Non bisogna dire di “fare ciò che più piace” o che la vita è “il balzo improvviso del cavallo che salta un fossato” a quelli che potrebbero distorcerne il senso. Meglio lasciar loro il culto del ‘dover essere’ e dei suoi valori, anche se forzati. “Visto come vanno le cose oggi nel mondo” prosegue l’Hagakure “io resterò in casa a dormire”.

Pubblicato da Livio Cadè il 16 Gennaio 2022

-
-